

Gli insulti "accademici" a Giorgia Meloni

di RENATO CRISTIN

Il codice di procedura penale definisce il reato di diffamazione, configurandolo come offesa alla reputazione altrui in presenza di terze persone e attribuendogli pene variabili ma sempre pesanti proprio per dissuadere dall'esercitarla, e ciò nonostante la pratica della diffamazione è diffusissima, talvolta subliminale e quindi sfuggente, spesso non ben identificabile e perciò non sempre punita dalla legge. Una progressiva e male interpretata tolleranza - segno della decadenza e della confusione di questi tempi - ha infatti spostato sempre più i limiti oltre i quali, in questo preciso ambito e anche più in generale, non solo non si dovrebbe andare ma, a ben guardare, nemmeno è utile andare. E si sa, l'intemperanza o incontinenza, se associata al furore ideologico o anche semplicemente agonistico, entrambi accecati per definizione, travolge qualsiasi barriera giuridica, figuriamoci cosa se ne fa dei limiti etici. E tuttavia ci si aspetterebbe che da una categoria professionalmente adusa a misurare le parole e a calibrarne gli effetti qual è quella dei professori universitari, questi confini venissero ben rispettati, anche nel loro significato morale. Spesso però vediamo che così non è, e il vizio della diffamazione diventa consuetudine anche in ambiti potenzialmente avveduti.

Il caso del docente di storia contemporanea dell'Università di Siena, tale Giovanni Gozzini, che ha coperto di contumelie il presidente del Partito dei conservatori e riformisti europei, Giorgia Meloni, è emblematico di questa specie di malcostume pulviscolare. Senza essere zittito dagli altri partecipanti alla conversazione, egli ha potuto inveire, con palese autocompiacimento, contro un parlamentare in carica semplicemente per il gusto di offendere, senza cioè muovergli alcuna accusa concreta riguardo ad atti o errori compiuti nella sua funzione istituzionale. La gratuità della denigrazione, analoga al perverso piacere della calunnia.

Agli insulti più beceri e triviali se ne sono affiancati altri più sfumati, ma non meno squallidi, sulla presunta mancanza di letture dell'on. Meloni, secondo il luogo comune che quelli di destra sarebbero sostanzialmente e per definizione ignoranti e non acculturati, mentre a sinistra si raccoglierebbe tutta la crema della cultura, italiana e internazionale. Ora, è vero che la classe politica, più o meno senza distinzioni di parte, sta esprimendo solidarietà a Giorgia Meloni, e questo è ovviamente un fatto positivo, oltretutto non scontato in uno scenario politico avvelenato come quello italiano, ma la causa di questo inqualificabile episodio non verrà, temo, affrontata dalla sinistra. La sua radice è antica e non è mai stata sottoposta ad autocritica: a sinistra si dà per scontato che a destra ci siano quasi esclusivamente persone incolte e superficiali, da associare a stereotipi linguistici tratti dal mondo delle professioni o degli animali. Ma affermare che a destra domina l'incultura è a sua volta dimostrazione di profonda ignoranza oppure di altrettanto profonda arroganza, e poiché gli intellettuali della sinistra non sono ignoranti, è evidente allora che sono arroganti, figli cioè di quell'ingiustificato ma costantemente applicato senso di superiorità che ha sempre caratterizzato il movimento comunista e i suoi dirigenti.

La presidente Meloni non ha bisogno di dimostrare alcunché né ha bisogno di difensori d'ufficio, e quindi quelle frasi ingiuriose sulle sue letture non vanno nemmeno

Attacco in Congo: ucciso l'ambasciatore italiano

Attentato al convoglio Onu in cui viaggiava Luca Attanasio: morto anche un carabiniere



confutate, tanto sono infondate. Tuttavia, non voglio esimermi dal rilevare che fra i parlamentari colti e sensibili alla dimensione culturale, Giorgia Meloni è senz'altro uno dei più attenti e culturalmente preparati, come del resto le viene unanimemente riconosciuto.

E allora, è possibile che il docente che l'ha apostrofata definendola «una pesciola che, con ogni evidenza, non ha mai letto un libro in vita sua», non sappia bene chi sia l'on. Meloni, ma è certo che alla base di questo comportamento vi è un senso di impunità che non è semplicemente individuale, appartenente cioè al tale o tal altro, bensì inerisce a un ampio strato di questa categoria un tempo nobile e ora, in buona parte, soltanto snob. Uno strato ben preciso, ben identificato ideologicamente e connotato politicamente, che non costituisce la maggioranza della categoria ma che, per attivismo, visibilità, intimidazione e prevaricazione, è trainante nel sistema

accademico. Esempio in questa chiave è l'episodio del docente dell'Università di Trieste (Guido Abbattista, per coincidenza ma non del tutto per caso anch'egli storico, cioè di area umanistica), che tempo fa in un tweet aveva dato del nazista («un SS, ecco cosa sei») al governatore del Friuli Venezia Giulia, Massimiliano Fedriga, il quale lo ha immediatamente (e giustamente) denunciato alla magistratura.

L'atmosfera quasi confidenziale di quel programma radiofonico può spiegare come mai un professore universitario si permetta di sbeffeggiare una parlamentare della Repubblica, ma resta ingiustificato l'uso dell'insulto in un ambiente pubblico o accessibile. E allora, perché si è sentito in diritto di farlo? Quelle frasi rivelano molto di più della semplice scriteriatezza di un singolo individuo, segnalando un problema annoso, mai risolto e quindi cronicizzato: il clima ideologicamente tossico che avvolge l'Università italiana, avvelenando

i rapporti istituzionali e perfino personali. Questo episodio ha fatto emergere infatti un marcume ideologico sedimentato e diventato normalità, mostrando il livore o per meglio dire l'odio di moltissimi docenti italiani per gli avversari politici e culturali, e nel contempo svelando al pubblico ciò che gli addetti ai lavori sanno da sempre, e cioè che l'Università italiana è farcita di militanti e attivisti di sinistra più o meno estrema. E così la vicenda solleva il sipario di un retroscena culturale e istituzionale inquietante, fatto di connivenze e di omerità, di soprusi e di acquiescenze. Lo storico senese è un imprudente che, immagino o almeno spero, verrà pubblicamente scaricato dai suoi sodali più accorti e più rispettabili, ma che ha potuto eccedere perché c'è un retroterra che gli ha fatto sentire possibile l'esorbitanza e che ha legittimato, nella perversa logica dell'ideologia di sinistra, perfino la derisione.

(Continua a pagina 2)

(Continua da pagina 1)

Gli insulti "accademici" a Giorgia Meloni

di RENATO CRISTIN

Negli anni settanta e ottanta, le Facoltà umanistiche italiane sembravano covi di fiancheggiatori dei terroristi, in cui gli aderenti al partito comunista erano considerati di destra (immaginiamoci gli altri) e in cui anche solo il sospetto di simpatie politiche avverse era sufficiente per ostracismi o rappresaglie. Oggi sono piazzeforti blindate, con le facciate ripulite dalla lordura estremistica, ma piene di un analogo disprezzo per «la destra» (con questo termine viene additato l'insieme di tutti coloro che semplicemente non sono di sinistra) e gestite ancora con la vecchia logica bolscevica e gramsciana: filtri di cooptazione rigidissimi, filiazione diretta per via politica o parapolitica, occupazione sistematica delle strutture.

Pochi ne parlano pubblicamente, ma tutti sanno cosa accade in quella specie di isola extra-territoriale che è l'Università italiana, a quale grado di discriminazione e di soggiogamento si è arrivati, come si organizzano le assunzioni non più, come nelle antiche baronie, in base alla formula mista che univa appartenenza e merito, ma ormai solo in virtù dell'appartenenza. Nell'ambiente è cosa nota che la politica accademica sia per lo più accademia politica, e spesso solo politica e basta.

Ma la copertura si sta incrinando e, grazie anche al lavoro di studiosi, giornalisti e politici intellettualmente onesti, sta facendo intravedere la realtà, fatta di demagogia e infingimenti. E la profferta di scuse di un Gozzini ne tradisce un ulteriore piano, che caratterizza, per lo più, la struttura psico-comportamentale e ideologico-politica dei settori umanistici soprattutto: la retorica buonistica come patina tribunizia per nascondere la prepotenza della prassi. Proliferano i paladini delle best practices, i custodi delle buone pratiche, i denunciatori dei «discorsi d'odio», che spesso però si rivelano essere – come certamente nei casi citati – pronunciatori di insulti e di espressioni odianti. Gli Atenei sono zeppi di «codici etici» – e la cosa in sé sarebbe positiva –, ma sono infestati anche da coloro che dietro al paravento dell'etica praticano il suo contrario. Forse è il momento di fare qualcosa per emendare queste emergenze negative, e poiché l'autonomia degli Atenei è intangibile, è dal loro interno, dai loro organi di governo e dal Ministro che li sovrintende, che deve partire un'operazione di rispetto concreto e onnilaterale, di trasparenza reale e non solo ideologicamente camuffata.

Soldi regionali e vaccini regionalizzati

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Di chi sono i soldi delle Regioni? I governatori, come pomposamente i media chiamano i semplici presidenti, menano vanto di fare questo e quello con le proprie forze; lamentano di non poter fare questo e quello perché altri (lo Stato?) non gliene dà le forze; pensano e agiscono come fossero alla pari con il Governo. A me procura l'orticaria sentire dalla bocca degli amministratori delle Regioni che i meriti della lotta alla pandemia sono loro, mentre i demeriti appartengono tutti allo Stato centrale. Com'è possibile, dal momento che la sanità è regio-

nalizzata? Per gl'illustri "governatori" non vale più il principio di diritto e di giustizia in sé, "cuius commoda, eius et incommoda"? Se la sanità è cosa loro, pare illogico che se ne prendano il bene fatto e non le malefatte. La sanità politicizzata non l'hanno mai ripudiata. Anzi. Chiedono di avervi più potere. Vogliono avervi ancor più mani libere. Non li sfiora mai il dubbio che i livelli essenziali di assistenza costituiscono una perversa discriminazione tra Regioni e dunque tra cittadini? La corsa degli amministratori regionali verso la migliore assistenza costituisce bensì una benefica forma di concorrenza amministrativa ma per converso pure l'odiosa sanzione dell'ineguaglianza dei cittadini a petto dell'articolo 3 della Costituzione, architrave della sovranità popolare con l'articolo 1. È inammissibile che due cittadini che pagano gli stessi tributi ricevano differente assistenza sol perché residenti in differenti Regioni. La discriminazione non solo contraddice i principi costituzionali della Repubblica, che addirittura annovera unicamente la salute "come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività" (articolo 32), ma vanifica l'essenza stessa del servizio sanitario nazionale: universalità, eguaglianza, gratuità.

Senza minimamente riflettere su tali inoppugnabili considerazioni, la pandemia ha spinto alcuni amministratori (di Regioni propense a considerarsi spesso le prime della classe!) lungo una china ancor più scivolosa della discriminazione già insita nella sanità così regionalizzata e politicizzata. Questi amministratori stanno (starebbero) trattando per le loro Regioni l'acquisto separato del vaccino da inoculare ai loro cittadini, sia pure pelosamente concedendo che le dosi in eccesso verrebbero regalate alle altre Regioni (a quali? Alle contigue? Alle più malmesse? Alle più simpatiche? Alle politicamente consonanti?). Tanto la semplice intenzione d'acquistare quanto la concreta compravendita sono biasimevoli perché ingiuste e illegittime, per la domanda iniziale "di chi sono i soldi delle Regioni?". Ebbene i soldi delle Regioni sono in parte soldi versati esclusivamente dai loro cittadini. Un'altra parte dei soldi regionali è invece erariale, cioè di tutti i contribuenti. Nel rispetto di quale etica il cittadino che onestamente paga i tributi in una regione disastrosa, ricevendone un'assistenza sanitaria miserabile, dovrebbe contribuire a comprare il vaccino a beneficio del cittadino che in un'altra Regione già gode pure di una sanità migliore?

Le Regioni non sono né Stati sovrani né Stati federati che statuiscono a piacimento le entrate e le spese. Amareggia profondamente constatare che, oltre l'aggravio finanziario e la disunione nazionale causati dalla loro introduzione nel 1970 e dalla loro espansione nel 2001, le Regioni hanno alimentato una sorta di gretto egoismo campanilistico senza remore né morali né istituzionali, come dimostra l'ultima trovata degli amministratori per procurare i vaccini. Vogliono "far da sé" con i denari altrui e i tributi di tutti, passando pure per provvidi e lungimiranti agli occhi bendati dei media. Ciò detto, lo Stato e il Governo cosa aspettano a prendere in mano la direzione centralizzata della salute pubblica contro la pandemia?

Tra Scilla e Cariddi

di ALFREDO MOSCA

È esattamente ciò che temevamo. Mario Draghi è paragonabile a una fuoriserie, ma non è fuoriserie il Governo che ha dovuto scegliere e di sicuro l'amor di Patria non riuscirà a smussare gli spigoli puntuti di una maggioranza di contrari e i

malumori interni dei partiti per una soluzione subita, anziché scelta. Perché il vero nodo focale sta proprio nel fatto che in tutta questa vicenda il verbo subire è il padrone assoluto della scena. Spieghiamo: il Paese ha dovuto subire l'ennesimo rifiuto di andare al voto e l'ennesimo Governo calato dall'alto. Draghi ha dovuto subire la scelta di ministri e tecnici che altrimenti non avrebbe indicato, i partiti hanno dovuto subire l'indicazione di una ammucciata innaturale. Diciamoci la verità, è chiaro che la soluzione costituzionalmente più logica sarebbe stata quella delle elezioni, non ci sono giustificazioni che tengano se non la sola verità per cui non ci hanno fatto votare: perché nella Unione europea non contiamo niente, siamo costretti – anche qui ritorna il verbo – a subire e basta.

Ma se questo non bastasse, ci sarebbe da aggiungere che non solo niente voto, ma nessuna carta bianca a Mario Draghi, visto che la conferma di alcuni personaggi e alcune scelte programmatiche purtroppo è la testimonianza plastica di imposizioni che, se ci fosse un minimo rispetto del popolo, andrebbero evitate. Ci dovrebbero spiegare quali meriti abbia avuto Roberto Speranza, oppure Domenico Arcuri, per ricevere la riconferma. Così quali meriti hanno avuto gli altri ministri di un Governo, il Conte bis, che ha fallito in tutto (altrimenti Draghi non sarebbe arrivato). E allora la prima incoerenza sta nel fatto di chiamare Draghi, che è uno special one per risolvere un guaio enorme creato dai giallorossi e, nello stesso tempo, a indurlo a confermare un pezzo della squadra che ha fallito e a subire la permanenza di un commissario come Arcuri, che in un Paese normale sarebbe stato costretto alle dimissioni preventive.

Draghi, almeno per ora, sta subendo un Comitato tecnico scientifico che parla troppo sui media e ha generato un caos, una crisi economica da paura fra chiusure, aperture, orari, colori, Regioni, date, segmenti commerciali. Per non parlare del piano vaccinale che sfiora l'autolesionismo, visto che siamo nel ritardo e nella confusione più totale. Tanto è vero che gli italiani sono appesi all'ascolto del bollettino sul Covid, nemmeno fosse "Radio Londra", come uno stato di guerra permanente. Nonostante, invece, servirebbe dare più tranquillità alla gente, anziché obbligarla a subire il terrore mediatico, per non parlare degli effetti drammatici sul Pil. Subire, subire, subire: dalla giustizia, al lavoro, ai Dpcm, alle chiusure, perché c'è contrasto più che mai adesso. Poi, con la presenza di centrosinistra e centrodestra, figuriamoci.

Non solo tra i partiti c'è un antagonismo totale sulle scelte da fare, ma all'interno degli stessi abbiamo guerriglia, scissioni, separazioni. E non ci riferiamo solo ai grillini, ma anche alla sinistra e al centrodestra, che oltretutto ha aderito solo in parte al sostegno del Governo, visto che Giorgia Meloni è rimasta fuori. A proposito di Giorgia Meloni, totale solidarietà dopo le parole insolenti, offensive e ingiuriose che le sono state rivolte da un cattedratico cafone e maleducato di Siena, una cosa che non può risolversi con le scuse ma con un intervento esemplare del ministro competente. Giorgia Meloni siamo con te, non sei sola.

Ecco perché tornando al tema Draghi, siamo tra Scilla e Cariddi, tra i mostri della mitologia che si contendono gli spazi e la supremazia. Ecco perché ci sarebbe piaciuto che a Draghi fosse stata data carta bianca piuttosto che spingerlo a subire e tollerare. Del resto, a cosa serve chiamare uno special one, un fuoriclasse, se poi lo si induce a confermare Arcuri, Speranza, Walter Ricciardi, Dario Franceschini, Luigi Di Maio, che hanno portato il Paese allo sbando. A cosa serve affidarsi alla punta di diamante, se poi la si vincola sulle scelte. Magari sbagliaremo, ma se Dra-

ghi avesse avuto totale libertà e autonomia, tutt'altre scelte avrebbe fatto su alcuni nomi. Come tutt'altre scelte avrebbe fatto su alcuni temi del programma di Governo. Ecco perché alla fine ci auguriamo un Draghi concentrato sull'economia, sul Recovery, sui vaccini e basta.

Ecco perché abbiamo scritto che l'unica certezza, quella che darà sicurezza grazie a Draghi, sarà la scelta sui fondi europei e la gestione. Saranno gli indirizzi di politica economica e della spesa buona. Su tutto il resto, a parte il fiume di belle parole, stendiamo un velo di grande dubbio. Certo, però, che per il vero bene dell'Italia c'erano due sole scelte. La prima è più naturale e costituzionale, quella del voto. La seconda quella di carta bianca a Draghi. Qualcuno ha scelto la terza, quella di Draghi vincolato e di una mediazione al ribasso. Ecco perché tra Scilla e Cariddi, almeno, speriamo che Super Mario faccia meglio di Ulisse.

L'ambientalismo è il nuovo comunismo

di RAFFAELLO SAVARESE

Credevo che l'egualitarismo marxista fosse stato sconfitto dalla Storia? E invece no: come un fiume carsico, riaffiora in altra forma, più subdolo.

Il nemico è lo stesso: l'economia di mercato e l'individuale libertà. Ogni, vero o presunto male, è riconducibile ad essi. Dissentire è blasfemo, i miscredenti sono negazionisti. Così, con tortuosi ragionamenti, si argomenta che la pandemia che ci ha colpiti sarebbe il frutto dei danni inferti dal nostro modello di sviluppo alla natura. Lo ha detto anche Mario Draghi al suo insediamento! Niente sarà come prima.

Dagli anni Ottanta del secolo scorso inizia in sordina, negli Usa la narrazione della "ingiustizia ambientale". Movimenti, progenitori del "Black Lives Matter", cominciano a propagandare il mantra che l'inquinamento colpisce, sproporzionalmente, le comunità di colore. Secondo il padre della teoria del "razzismo ambientale", il professor Robert Bullard, questo sarebbe visibile nel degrado delle periferie spopolate dai bianchi. Non gli viene in mente che potrebbe essere la classe media, di qualunque colore, che abbandona i sobborghi degradati da illegalità e traffici alimentati dai suoi stessi abitanti.

La nuova religione ambientalista, in nome di equità e giustizia, vagheggia un mondo vegano, anodino e a bassa energia. Nel quale tutto sarà dosato, controllato, regolato. Dalla culla alla tomba. Tutto sarà vietato tranne ciò che è esplicitamente permesso. Da ciò che si mette in tavola alla mobilità, al vocabolario e alla latitudine delle opinioni consentite. Disegna un orizzonte di povertà sostenibile, non solo economica. Non diverso da quello realizzato, ovunque, nei Paesi a economia pianificata. Dovremmo aver imparato qualcosa.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

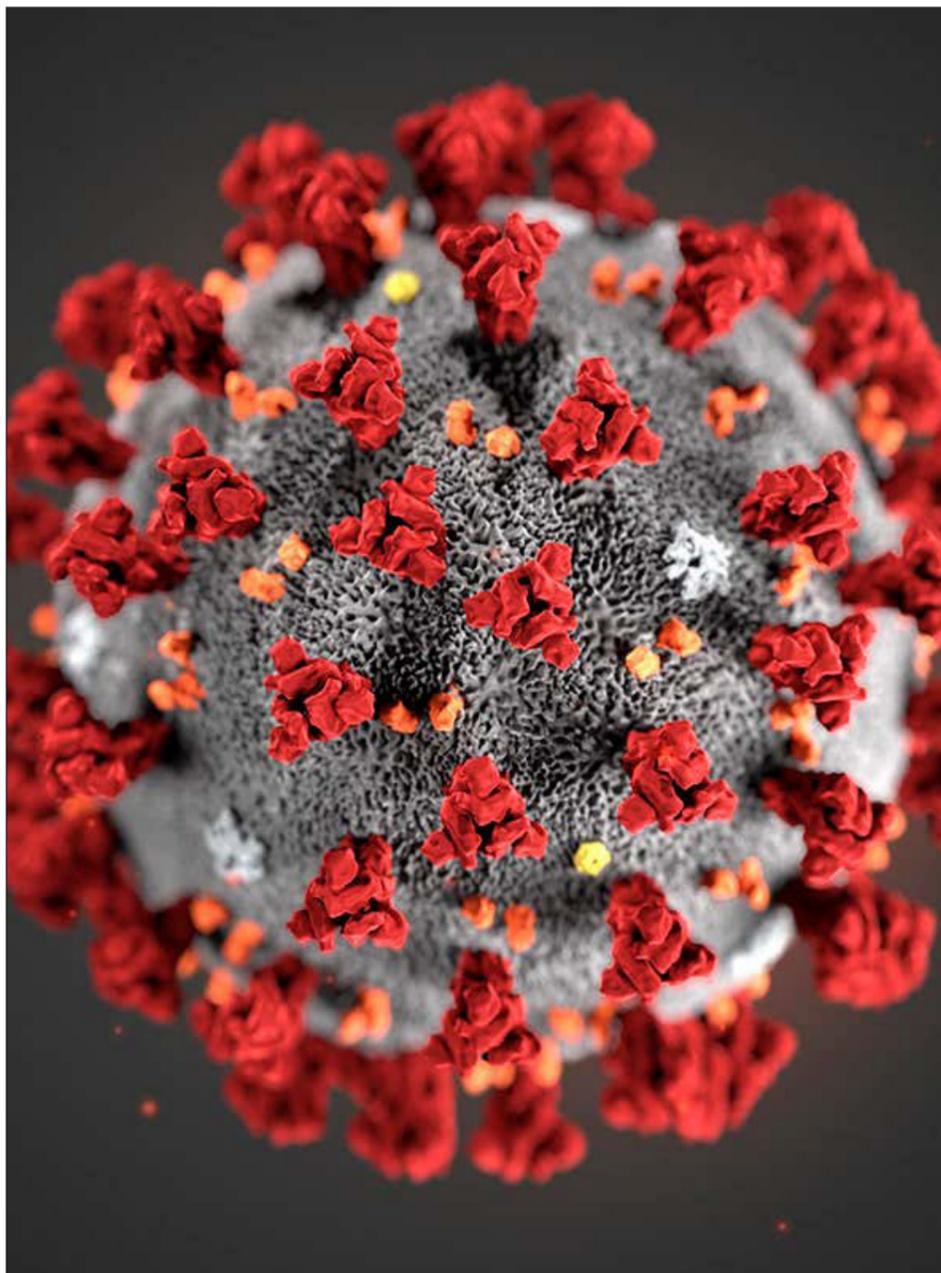
Contro i protocolli terapeutici

Mi dichiaro del tutto contrario ai protocolli terapeutici o alle linee guida ministeriali o di chi volete voi. Anche in epoca di pandemia? Sì, soprattutto in epoca di pandemia.

Ne individuo l'origine in due elementi fra loro complementari. Da un lato, va registrato un elemento di carattere politico-culturale, consistente nella circostanza che si afferma sempre di più - in barba alle dichiarazioni che vi fanno cornice - una concezione centripeta della esperienza umana in tutte le sue varianti e soprattutto quando si tratti di assistenza sanitaria. In questi casi - e la sanità è al riguardo paradigmatica - si preferisce accentrare il più possibile non solo la gestione, ma anche la pratica di carattere strettamente medico, allo scopo di ridurre gli spazi di autonomia e di libera scelta dei sanitari, visti quali pericolose e potenzialmente dannose derive professionali, ingabbiandoli invece all'interno di cornici predefinite (dal ministero o dalle Asp, Aziende sanitarie provinciali): fuoriuscirne viene considerato indebito e perfino illecito. Dall'altro lato, va registrato negli ultimi anni il predominio assoluto e pericolosissimo della cosiddetta "medicina difensiva"; di quella idea cioè in forza della quale, di fronte a diverse possibilità terapeutiche, il medico deve sempre preferire non già quella potenzialmente più utile per il malato, ma quella che meglio possa tutelarla qualora, come accade per opera di spregiudicati avvocati - dediti a loro volta non alla tutela del loro patrocinato, ma all'arrembaggio di un possibile risarcimento - egli sia chiamato a rispondere del proprio operato in sede legale: da qui il protocollo, rispettando il quale ci si mette al sicuro da ogni iniziativa legale. Ecco perché protocolli e linee guida di ogni genere andrebbero rifiutati dai medici, consapevoli della propria identità, come una offesa alla propria coscienza professionale e un attentato alla libertà di scelta loro conferita dalla laurea ottenuta.

Chiediamoci allora: i medici sanno davvero chi sono e quale sia il loro compito? O, forse, hanno perduto per via il senso del giuramento di Ippocrate, oggi ormai desueto e offuscato dalle nebbie del passato? Ebbene, va detto chiaro e

di VINCENZO VITALE



forte: scopo del medico, in conformità alla nobile tradizione che ne accompagna l'attività nel corso dei secoli, non è,

come oggi si vorrebbe, anche attraverso il rispetto dogmatico dei protocolli, combattere le malattie. Ma, ben diver-

samente, curare il malato. Fra le due finalità si apre una vera ed incolmabile voragine. Infatti, mentre combattere la malattia rimane un'attività puramente astratta, relegata nel rarefatto limbo, dagli umani in-frequentato, ove si fronteggiano la natura (vale dire la malattia) e l'artificio (il farmaco), al contrario, il curare il malato si colloca nella prospettiva di una inimitabile concretezza, ove il paziente-essere umano si affida al medico-essere umano in quanto lo sa dotato di scienza e di coscienza: quella servirà a formulare diagnosi e terapia, questa a "prendersi cura" del malato. Ora, si vede subito come nella prima prospettiva (il combattimento contro la malattia), oggi la sola che conti, a mancare sia tragicamente la dimensione concreta della umanità che unisce medico e paziente e come la coscienza del medico venga tendenzialmente espulsa.

Ecco, dunque, a cosa servono protocolli e linee guida: certo, ad indicare i sentieri più funzionali per applicare terapie efficaci; tuttavia, nei limiti in cui essi ingabbiano la libertà del medico, servono ad escludere che egli possa far ricorso, come invece è sempre stato, non solo alla sua scienza, ma soprattutto alla sua coscienza. Un medico, insomma, tragicamente dimidiato perché privato in linea di principio della scienza che egli dovrebbe usare, in piena coscienza, per curare il malato in carne ossa che a lui si sia affidato. E dunque un bel quadro davvero: un medico, preoccupato di attenersi ai protocolli astratti, ma senza scienza e senza coscienza, entrambe sacrificate sull'altare del dogma odierno dell'efficienza funzionalista e spersonalizzante. Se poi si aggiunge che la tecnologia ha soppiantato da tempo l'esame ispettivo diretto del paziente, per cui spesso i medici prescrivono esami clinici senza neppure visitarlo, il quadro è completo.

I protocolli possono al più fornire un indirizzo, ma ogni medico dovrebbe poi curare, cioè prendersi cura del paziente in piena coscienza e scienza, assumendosi in prima persona la responsabilità che ne deriva. Altrimenti, il rischio concreto è che i protocolli siano rispettati, ma il paziente muoia. Nel nome delle Asp, del ministero e degli assessorati.

Gli scienziati del terrore confuso

Le cose sono due: o Roberto Burioni ha un gemello con lo stesso nome e con lo stesso profilo Twitter, oppure egli rappresenta l'ennesimo esempio della comunicazione impazzita che sta caratterizzando da un anno tanti scienziati della medicina.

Un paio di settimane orsono il nostro eroe, ospite fisso e ben pagato di un popolare programma in onda su Rai 3, condotto da Fabio Fazio, sentenza lapidario sul citato social: "La variante inglese, molto più contagiosa, richiede precauzioni ancora più rigorose". Naturalmente, così come sta drammaticamente accadendo da troppo tempo, una così imperativa richiesta non poteva restare inascoltata. Tant'è che quasi immediatamente in Umbria, regione in cui vivo da 25 anni, è stata adottata quasi

di CLAUDIO ROMITI

ovunque la famigerata zona rossa, prendendo a pretesto alcuni modesti focolai della medesima variante del Sars-Cov-2.

Poi, ad accrescere il confuso terrore che sta attanagliando gran parte di una popolazione poco incline ad informarsi in modo approfondito, venerdì scorso lo stesso Burioni - o il suo eventuale gemello omonimo - sull'argomento pubblica il seguente messaggio: "La nuova moda è terrorizzare con la variante. Vorrei farvi notare che va-



rianti virali emergono continuamente e, fino a prova contraria, non rappresentano un pericolo. In particolare, non c'è nessun elemento che ci faccia pensare che quelle già individuate sfuggano ai vaccini più potenti.

Non è detto che una variante resistente al vaccino possa comparire, pensate solo al morbillo che replica il suo genoma introducendo più mutazioni del Coronavirus e contro il quale il vaccino (anni Sessanta) è ancora efficace come il primo giorno".

Ora in realtà, essendo Burioni l'uomo dei vaccini per autonomia, il che non è necessariamente un male, si deve essere accorto con un certo ritardo che l'eccessiva demonizzazione delle varianti avrebbe potuto intaccare la generale fiducia nei riguardi di quelli assai sperimentali, che sono stati realizzati in fretta e furia per il Covid-19, ledendo magari alcuni interessi che, come sempre accade, si celano dietro operazioni di così globale portata.

Il problema però, caro Burioni, è che non possiamo giocare a rimpiattino con la paura degli italiani, modulando la comunicazione a seconda delle esigenze del momento. Esigenze che, a quanto pare, con la guerra ad un virus a bassa letalità e che risulta in ritirata ovunque, non sembrano molto coerenti.



INIZIATIVE MULTIMEDIALI
COMUNICAZIONE - MARKETING - FORMAZIONE

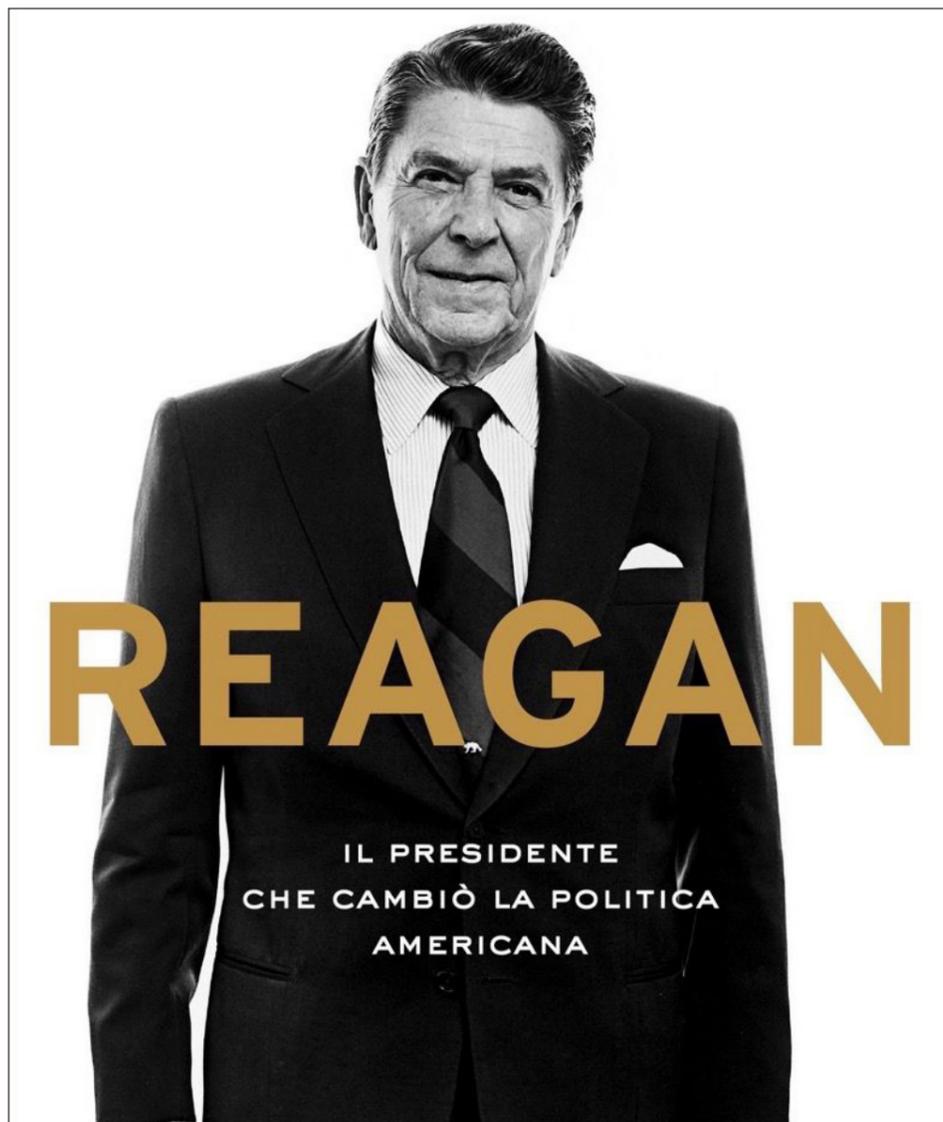
Il Ronald Reagan di Sangiuliano

Ho avuto la fortuna di scoprire Ronald Reagan molto presto, proprio al suo apparire sulla scena nazionale americana, perché, essendo uno dei non molti italiani che avevano letto il libro di Barry Goldwater "Il vero conservatore" nelle edizioni "Borghese" (diedi vita anche ad un mini comitato di liceali per Goldwater, che mi valse poi un invito del Gop, Grand Old Party, ad assistere in diretta, in un grande albergo di via Veneto, alla notte elettorale sulle Tv americane) ero molto interessato alla convention repubblicana, dove proprio a Reagan fu affidato il compito del discorso ufficiale di candidatura del senatore dell'Arizona.

Nella sua bellissima biografia di Reagan (editore Mondadori), Gennaro Sangiuliano ricorda come quel discorso - uno dei più bei discorsi politici mai pronunciati in lingua inglese - non sia menzionato in America come il discorso dell'investitura o altro, ma semplicemente come "the Speech", il Discorso, senza possibilità di dubbio, tale fu la sua enorme risonanza. Il particolare lo conosco già, grazie alla conoscenza di Antonio Martino, uno dei pochi italiani che possa davvero rivendicare una rappresentanza delle idee liberali e "libertarian" di Reagan, non solo per la conoscenza dell'America e la lineare azione di parlamentare e ministro, ma anche per la sua appartenenza a quella Mont Pelerin Society, cenacolo di economisti (e filosofi) dove tutto è iniziato, molti anni prima di Reagan e di Margaret Thatcher.

Nel suo libro Sangiuliano non ricorda solamente la vita dura, di impegno, del giovane Reagan, dei suoi problemi di bianco povero del Midwest, dei suoi studi universitari, del cinema, dei suoi primi passi in politica, della sua evoluzione da Roosevelt al conservatorismo, ma si sofferma anche sulla Mont Pelerin in cui uomini come Friedrich Von Hayek, Luigi Einaudi, Milton Friedman, Bruno Leoni, disegnarono quel modello di società aperta, libera e umana, che Reagan fu capace di difendere come nessuno prima. E ciò rende l'opera di Sangiuliano

di GIUSEPPE BASINI



non solo godibilissima alla lettura, ma di grande spessore, a dimostrazione della profonda conoscenza della rivoluzione conservatrice e dell'uomo che l'ha incarnata. Tutta la vita e la carriera di Reagan

vengono ripercorse nei loro alti e bassi, a cominciare dagli attacchi scomposti della sinistra mondiale al barbaro, all'attore fallito, all'economista del voodoo, fino ai suoi enormi successi in economia,

in politica estera e nei diritti civili, mettendo in evidenza la tenacia e la solidità ottimista dell'uomo ed i passaggi fondamentali, come quel "credevamo che lo Stato potesse risolvere i nostri problemi, fino quando non ci siamo accorti che era proprio lo stato il nostro problema" che resta un vero e proprio spartiacque nella storia dell'America e del mondo. Ma che non significa che non sia possibile avere un potere "tendenzialmente democratico" ed una società democratica, significa solamente accorgersi che il problema della democrazia non si risolve provando inefficacemente a rendere più legittimi i poteri di Governo, ma invece riducendoli col riconoscere i diritti inalienabili dei cittadini.

Viene alla mente il "portare tutto il popolo al Governo di se stesso" di Alcide De Gasperi, la risposta liberale di dare ad ognuno il massimo autogoverno, che sembra la risposta più realistica al problema della democrazia, l'unica risposta veramente auspicabile, l'unica realmente praticabile. E se dobbiamo essere grati a Sangiuliano per un'opera vigorosa che ci restituisce la figura della persona e dello statista tutti, proprio tutti, dobbiamo essere grati a Reagan, all'uomo che ha fatto più di chiunque per difendere le libertà individuali, cioè quelle davvero di tutti e per tutti.

Sangiuliano ci ridà, nel suo Ronald Reagan, l'uomo e il suo tempo. Che è poi anche il "nostro" tempo, perché io non so se l'inversione di tendenza, che Reagan ha fortemente impresso all'invasione dello Stato, sia destinata a consolidarsi e durare, o se ci abbia solo regalato cinquant'anni di libertà in più. So però che questi cinquant'anni coincidono, in gran parte, con lo spazio di vita mio e dei miei figli. E anche con il tempo necessario per spostare in avanti, nello Spazio (se lo sapremo e vorremo) la nostra frontiera di libertà e di umanità. Grazie Ronnie.

Gennaro Sangiuliano,
"Reagan. Il presidente che cambiò la politica americana",
Mondadori, 264 pagine

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

